

PAROLA E SANDALI PER STRADA



Dove Dio si **presenta**

La liturgia crea nella lode la concretezza, presupposto dell'incontro

di **Roberto Tagliaferri**

docente di Liturgia all'Istituto Santa Giustina di Padova

Tra le cose più difficili

La liturgia è il «luogo» dell'incontro e del sentire, perché non si configura come una descrizione di Dio ma come una comunicazione con Dio. Le forme di questa comunicazione sono la lode (*dimensione dossologica*) e l'invocazione (*dimensione epicletica*). Questo è il motivo che fa della *lode*, ossia del linguaggio in cui «si fondono l'adorazione e il rendimento di grazie», l'espressione ideale dell'uomo religioso, dell'uomo che accoglie la gloria di Dio.

La lode dell'uomo e la gloria di Dio si richiamano a vicenda. La lode è, come la fede, “parola di rimando” alla “Parola preveniente” di Dio. Essa è la modalità espressiva meno in-adequata alla fede perché si nutre di gratuità. Tra le cose difficili a questo mondo c'è la lode, perché non serve a niente e sembra un'azione inutile. La lode è l'atteggiamento tipico dell'uomo di fronte al Mistero divino, ossia di fronte al «primato» della gloria di Dio. Potremmo dire che la *gloria* è la parola di Dio manifestata agli uomini e che la *lode* è la parola dell'uomo che, colto dalla sorpresa della gloria divina, si rivolge a Dio. I *Salmi* sono canti di lode di fronte agli eventi storico-salvifici.

L'incarnazione ha legato indissolubilmente questi due movimenti: Gesù Cristo è la gloria del Padre che si svela all'uomo e la lode dell'uomo che si rivolge a Dio. La vita della chiesa, grazie allo Spirito che l'attraversa, partecipa di questo dinamismo. «Padre nostro che sei nei

cieli...» è, prima di ogni altra cosa, la lode di Cristo e, successivamente, la lode degli uomini nel *culto* che la chiesa rende a Dio lungo i secoli.



L'impotenza radicale

La *liturgia* è questo culto di lode, e lo è per le caratteristiche specifiche del suo linguaggio. Non si insisterà mai abbastanza sul fatto che il Dio a cui ci si rivolge è «mistero nascosto», di fronte al quale ogni sforzo umano è un atto di impotenza. Per questo motivo qualsiasi tentativo di rivolgersi a Dio esige sempre il suo intervento, ed esige, anche, un linguaggio che mantenga costantemente la memoria di tale impotenza radicale dell'uomo superata solo dall'intervento misericordioso del Padre. Questo linguaggio è, appunto, la celebrazione liturgica nella forma della lode. La lode non è un tipo di preghiera, ma la parola, l'atto e il sentimento che possono *stare di fronte* a Dio, che possono «conoscere» il Mistero «inconoscibile».

Ed ecco che, quando celebra le lodi di Dio, il fedele è coinvolto integralmente; la sua lode è fatta di parole, ma anche di spazi, di tempi, di gesti, di azioni, di emozioni. Potremmo dire che la lode ha un corpo in cui interagiscono, al ritmo armonico del «rito», le diverse dimensioni della vita. La *liturgia* è questo ritmo armonico-laudativo che apre il tempo e lo spazio, i gesti e le parole, le emozioni e i pensieri alla pasqua di Cristo. *La liturgia è il corpo della lode.*

Dio si rende presente in questa parola del Figlio, che è parola di lode, di benedizione, di azione di grazie. La celebrazione liturgica è questa lode che il Figlio rivolge al Padre, è questo venire di Dio nella benedizione e nell'azione di grazie di Cristo, che è anche la benedizione e azione di grazie della comunità cristiana. Possiamo dire che la *lode* è la *presenza* di Dio. All'origine si trova la narrazione evangelica dell'ultima cena; in Mc 14,22-25 leggiamo: «Mentre mangiavano prese il pane e, pronunciata la *benedizione*, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: "Prendete, questo è il mio corpo". Poi prese il calice e *rese grazie*, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse: "Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza versato per molti. In verità vi dico che io non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio».

L'«alleanza» in cui si realizza la salvezza dell'uomo è strettamente connessa alla benedizione e all'azione di grazie con cui Cristo si rivolge al Padre. L'aspetto più rilevante, però, è il

coinvolgimento della «memoria» e dell'«anticipazione». Nelle versioni lucana (Lc 22,14-20) e paolina (1Cor 11,23-26) dell'ultima cena, si trova l'affermazione: «Fate questo in memoria di me»: la benedizione e l'azione di grazie sono il contesto in cui fare *memoria* della pasqua di Cristo. A ciò bisogna aggiungere che in tutte le versioni, compresa quella matteana (Mt 26,26-29), si trova il riferimento escatologico al regno di Dio e alla venuta finale del Signore («...fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio»): la benedizione e l'azione di grazie è anche il contesto in cui si dà l'*anticipazione* del banchetto finale e della definitiva venuta di Cristo.

Il gioco tra la preparazione e il compimento

Tutta la storia della salvezza è un gioco tra la preparazione e il compimento, tra la memoria degli eventi già accaduti e l'anticipazione di quelli che verranno: la lode, intesa come benedizione (*eulogia*) e azione di grazie (*eucaristia*) è la concentrazione di quel gioco. Gesù Cristo è il Nome in cui è data la salvezza dell'umanità, ossia la concentrazione della preparazione e del compimento; ma Gesù Cristo è essenzialmente il Figlio che si rivolge al Padre lodandone l'amore infinito (lo Spirito) in cui il Figlio stesso è generato. L'uomo che intende rivolgersi a Dio non può farlo in altro modo che in quello del Figlio verso il Padre, ossia nella lode, nella benedizione e nell'azione di grazie. La relazione tra l'uomo e Dio è essenzialmente dossologica (laudativa); e poiché quella relazione costituisce la salvezza dell'uomo, possiamo affermare che la *lode a Dio è la salvezza dell'uomo*. La dossologia finale della Preghiera eucaristica lega indissolubilmente la relazione laudativa tra Cristo e il Padre alla relazione laudativa tra la comunità cristiana e Dio: «Per Cristo, con Cristo e in Cristo, a te, Dio Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo, ogni onore e gloria per tutti i secoli dei secoli». La lode dell'uomo scaturisce dalla manifestazione gloriosa di Dio, e si fa riconoscimento di tale gloria. Le preghiere liturgiche fanno spesso esplicito riferimento alla lode.

La parola liturgica è dialogale, interessata più al Tu che all'Egli, una parola che non consente di rimanere fermi nelle proprie posizioni ma rivolge l'attenzione all'Altro e all'Oltre. La parola che risuona nella celebrazione liturgica – come anche i gesti, le posizioni del corpo, la disposizione degli spazi - è il linguaggio del movimento, del porsi in cammino verso qualcuno e qualcosa, un rivolgersi all'Altro e all'Oltre.